

Introduzione

*Yilmaz Orkan**

Cambiati gli equilibri mondiali con la caduta del muro di Berlino, in questi ultimi decenni la Nato ha pensato più a impiegare le risorse militari per difendere interessi privati piuttosto di salvaguardare i diritti dei popoli. Il quadro di tutto il Medio Oriente è in continuo conflitto e ha quanto mai bisogno di politiche nuove per accontentare tutte quelle masse che chiedono un cambiamento. Noi curdi proponiamo un sistema che è alternativo sia all'Isis, sia alle politiche imperialiste che giovano solo a pochi. Le armi usate da Isis sono quelle che gli americani hanno lasciato per l'esercito iracheno in Iraq. Quando Isis ha occupato Mosul e altre città sunnite, se ne sono subito impossessati e con queste armi hanno attaccato il Kurdistan iracheno, tra cui Kirkuk. Quelle armi che l'occidente ha introdotto in Medio Oriente erano da eliminare, invece una volta cadute nelle mani di Isis hanno permesso anche l'assedio di Kobane. E qui è successo qualcosa di speciale. Quello che ha dato coraggio ai militanti di Ypg (Unità di difesa del popolo) e Ypj (Unità di difesa femminile) che si sono sacrificati e hanno resistito, è stata proprio l'idea di avere un domani, un futuro tutto nuovo su cui lavorare. Solo così si è potuto arrivare alla liberazione il 26 gennaio 2015. Kobane, assediata per 134 giorni, è ora da ricostruire interamente. E oggi, nel maggio 2015, quel territorio che la circonda è ancora da bonificare. La gente non può ancora rientrare nelle proprie case dove sono stati posti intenzionalmente ordigni e avvelenati i pozzi. Ci sono stati anche

* Membro del congresso nazionale del Kurdistan e portavoce dell'associazione Uiki – Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia.

dei morti subito dopo la liberazione. C'è tanto da lavorare per ricostruire e fare ripartire la società. L'obiettivo comune non è solo ricostruzione della città, ma fondare una società con una coscienza ambientale, una società che creda nella parità per tutti, minoranze e non, in un'economia ecologica e sociale. Una visione che rispetta gli equilibri naturali e le risorse del territorio. Tutto con un'ottica che non guarda ai confini degli stati ma ai diritti. Obiettivo fondamentale di un percorso di questo tipo non può che essere aperto alla convivenza. Nel Rojava, in città come Cizire, la maggioranza della popolazione è curda, ma vivono anche arabi e si parlano tre lingue, tra cui quella assira. Sono tante anche le minoranze religiose presenti. Anche ad Afrin e Kobane, le persone vivono liberamente la loro identità culturale, etnica e religiosa. Le donne hanno un ruolo molto importante. Questo significa che c'è il giusto terreno per affrontare le questioni più spinose, come quella religiosa, oltre alla parità dei diritti senza distinzione di genere, i processi di rappresentanza, l'ambiente e altro ancora attraverso un sistema di democrazia diretta, per dare autonomia ai luoghi partendo dalle istanze elencate. È nostra convinzione che per risolvere i problemi sul territorio il sistema migliore è quello della democrazia diretta e dell'autonomia democratica. Inoltre il termine autonomia per noi non è un limite geografico, ma una proposta progettuale che si può manifestare e organizzare in ogni angolo del mondo.

Per il Medio Oriente il percorso tracciato può avere una valenza fondamentale. La civiltà è nata in Mesopotamia e in Kurdistan, poi i greci hanno sviluppato il concetto di democrazia, pensando già allora ai diritti, anche a quelli delle donne. Le dinamiche storiche del XXI secolo si sono mosse proprio contro questo modello. Noi vorremmo riproporre l'idea di una grande civiltà come era ai tempi della Mesopotamia. Una società che sa comprendere i bisogni e le esigenze del proprio tempo ed essere promotrice di percorsi nuovi. Ridare a questo

territorio il suo ruolo naturale di faro della civiltà, invece che vessarlo con guerre di conquista per accaparrarsi risorse, è il nostro obiettivo principale, un percorso di liberazione che non spetta solo a chi vive i territori, ma anche alla comunità internazionale. Se le Nazioni Unite o il consiglio europeo riconoscono Rojava come un laboratorio di autonomia sociale, allora potremo procedere in maniera più agevole. Se i popoli occidentali e il Medio Oriente hanno appoggiato la resistenza di Kobane e il progetto di Rojava, adesso tocca alle Nazioni Unite decidere. Il mondo arabo e anche l'Europa non hanno ancora appoggiato concretamente le nostre proposte. Per l'autonomia di Kobane e del Rojava è necessario il riconoscimento internazionale. Per esempio non esiste ancora un corridoio umanitario dalla Turchia per Kobane.

È necessario rompere il dogma che acqua, petrolio, gas sono più importanti delle persone che se si trovano e abitano un territorio fecondo di risorse. Bisogna creare una società che sappia condividere le proprie ricchezze. Tutti gli uomini hanno diritto alla mobilità, alla casa, ma non si capisce perché c'è chi possiede quattro case chi ne ha zero, chi ha tre auto e chi non può nemmeno muoversi.

Noi curdi non siamo contro il fatto che ogni essere umano possa vivere una vita piena, ricca, piacevole e libera, ma siamo contro il fatto che oggi pochi attraverso la speculazione detengono le ricchezze che noi tutti produciamo.

Per rendere questo sogno realtà c'è chi ha combattuto e chi ancora combatte. E raccontare la storia di queste persone comuni che credono in un'idea nuova di società, assume una grande importanza nel presente. Nello specifico raccontare la storia di Kobane vista con occhi di chi arriva da fuori è un'opportunità anche per noi per scoprire altre potenzialità che si nascondono dietro le pratiche non solo di resistenza ma anche di democrazia partecipata.